



ORIA - FRANCAVILLA - TORRE S.^a SUSANNA.

I.

DA MANDURIA AD ORIA.

QUESTA volta prenderemo le mosse da Manduria, che abbiamo incontrata nel viaggio da Lecce a Taranto e descritta in altro bozzetto; e piegheremo a tramontana, verso Oria. Una via diritta come un fuso e lunga circa dieci chilometri unisce queste due città, e traversa un altipiano fertilissimo, sollevato da 80 a 90 metri sul mare, e tutto coltivato a cereali, a viti, ad ulivi. Oria resta ad un livello più alto di Manduria, ed il vertice della collina, sulla quale riposa quest'antica e gloriosa metropoli dei Messapi, raggiunge i 166 metri sul livello del mare.

Prima di giungere a questa città ci arresteremo a mezza via per osservare una delle *Specchie* di Terra d'Otranto, tra le meglio conservate e le meno studiate. È lontana un 500 metri dalla *masseria Schiavoni*, e 160 a destra della via che percorriamo, e sta nel mezzo di un campo incolto e sassoso, presso un bel vigneto nel quale sorgono parecchi casolari campestri, detti volgarmente *truddwi*, simili per la forma

e pel tipo di costruzione a quelli da noi descritti nella regione salentina di questa provincia.

Che cosa è questa *specchia*? È un enorme cumulo di grosse pietre addossate e ammucchiate le une sulle altre a mo' di un cono, colla base circolare di 15 metri di diametro; ed è alto circa 10 metri sul piano del terreno. Si riconosce distintamente dalle altane dei palazzi di Oria e di Manduria, e comunica visualmente colla *Specchia* presso la *masseria Torre bianca piccola* (via S. Pancrazio-Manduria) e con quella vicino alla *masseria Martucci* fra Oria e Torre S.^a Susanna. I massi informi sono parte di calcare compatto e parte di sabbioni tufacei addossati gli uni sugli altri senza cemento. Soltanto verso il lato sud-occidentale ho potuto scorgere un ordine più regolare nella loro disposizione, siccome aveva anche notato nella *Specchia S.^a Teresa* presso Ruffano.

La degradazione meteorica, disgregando i sabbioni tufacei, ha ricoperto questa *specchia* con un mantello di terra vegetale, sul quale vegetano rigogliose le graminacee spontanee, e qualche anno addietro sorgeva in cima anche un albero di fico, che fu poi abbattuto. Le volpi e le lepri vi scavano i loro covi fra le pietre sconnesse. Salendo sul vertice, ch'è quasi piano, o lievemente depresso nel mezzo, si gode un panorama bellissimo che potrebbe dar ragione a coloro che opinano essere state queste *specchie* in origine delle vedette per segnali. Osservate.

Di fronte a noi verso tramontana si vedono schierate le basse colline di Oria, che raffigurano una serie di monticelli di forma mammellonare, che corre da ponente a levante. La patria di Quinto Mario Corrado e del Milizia sorge nel centro di esse in posizione pittoresca! Poi scorrendo coll'occhio a destra si scorge una vasta pianura tutta coltivata, che si prolunga fino ai graziosi paeselli di Erchie e di Torre S.^a Susanna. A mezzogiorno si stendono boschi d'ulivi che vanno fino ad Avetrana ed a Manduria, e continuano anche nella direzione di Sava e di Fracagnano. Dalla parte di S. Pancrazio, dietro gli ulivi apparisce la zona di campi sementabili; e in fondo in fondo all'orizzonte vedremo le basse colline di Avetrana che ci nascondono la vista del mare Jonio. Ripiegando verso il N.O., fra le insenature delle col-

line oritane, vedremo spiccare, sopra un fondo azzurro cenerognolo, i bianchi campanili e le cupole di Francavilla fontana, e più in alto Ceglie messapico, che sembra una striscia bianca distesa sul vertice di una collina grigia che da questo lato chiude il panorama.

Questa *specchia* però non è isolata, come la maggior parte delle altre di Terra d'Otranto. Dalla sua base partono quattro muri formati di grosse pietre informi di calcare compatto e di massi squadrati di sabbione tufaceo. Quello verso levante è il più lungo e si può seguire collo sguardo per circa un chilometro; e forma il presente limite di territorio tra Oria e Manduria. Quello a ponente va ad incontrare la via fra queste due città e là si arresta. Il muro verso tramontana è fiancheggiato da un fosso e termina ad un'altra piccola *specchia* alla distanza di 200 metri dalla maggiore. Il quarto a mezzogiorno si perde nel vigneto della *masseria Schiavoni* (1).

Ed ora domandiamo a noi stessi: che cosa rappresenta questa *specchia*? E perchè quelle costruzioni accessorie alla base di essa? Il Formoso ed il Lombardi asserirono e ritennero che qui giungesse la terza cinta delle antiche mura oritane. Ma su quali fatti, su quali tradizioni? Non ce l'han detto. Io credo invece che sia un monumento di età remotissime; ma lo scopo di esso resterà sempre un'incognita finchè gli archeologi non si decideranno a perforarlo con un cunicolo, per osservarne e frugarne la parte centrale a livello del suolo. Allora si vedrà se e quali relazioni di simiglianza o di analogia possano esistere fra questa e la *Specchia Calone* presso l'Adriatico, fra Brindisi e Otranto citata dal Nicolucci sulle indicazioni fornitegli dal De Simone, colle *timpe* della Basilicata, della Capitanata e delle Calabrie, e coi tumuli di Sibari descritti dal Lenormant. Una grande simiglianza fra questi antichi monumenti e le *specchie* di Terra d'Otranto si lascia già intravedere; ma *quicquid sub terra est....* con quel che segue.... lo sapranno l'età venturo!

(1) Una larga via rasenta il lato meridionale della *specchia* e si chiama volgarmente *tratturo*. Viene dalla Basilicata, traversa tutta la zona dell'alto Tarentino e scende fino ai boschi di Arneo. È un sentiero formato di terreno incolto e vien battuto tutti gli anni dalle mandre di buoi, le quali dai freddi monti della Lucania e della Capitanata scendono a svernare nelle nostre pianure boschive, ricche di buoni pascoli e dove la temperatura invernale non giunge quasi mai sotto lo zero, anzi spesse volte non lo raggiunge neppure.

Noi intanto ci dirigeremo verso Oria. Anche di questa città si potrebbe ripetere quello che il Maggiulli scriveva di Nardò, che la sua origine e la sua storia antica sono *involte nella notte dei tempi*. Tutte le scoperte archeologiche, e le sottili ricerche sull'etimologia del suo nome, e tutte le tradizioni raccolte dagli storici locali non valgono a snebbiare nemmeno un punto di quelle tenebre. Quel ch'è certo si è che questa città ha avuto sempre una grande importanza tanto nel tempo dei messapi che sotto il dominio latino, e più nel medio evo che nei tempi a noi più vicini. La sua posizione geografica, a cavaliere di una collina, e nel mezzo della via Appia da Taranto a Brindisi, ha reso questa città teatro di guerre sanguinose e di rivoluzioni; or vincitrice, or vinta; spesso saccheggiata e distrutta, e poi rifatta a nuovo, come la Fenice della leggenda. Le sue mura furono assediate da Annibale, riconquistate da Fabio Massimo, distrutte dai Goti (a. 547 e. v.), dai Saraceni (924) e dagli Agareni (977). La città cadde quindi in potere dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Spagnuoli, e delle due nobili famiglie dei Borromeo e degli Imperiali.

La nuova, che oggi visiteremo, occupa la stessa area dell'antica e ricopre dalla base all'apice una collina di sabbione compatto. Delle altre collinette la fiancheggiano, parte a levante, parte a ponente. Queste colline hanno un aspetto curioso e caratteristico. Sono simili alle dune di sabbia che incorniciano alcuni tratti dei nostri littorali adriaco e jonico; hanno la forma conica, col vertice arrotondato, e vanno degradando in altezza da ponente a levante. Terminano poco dopo la *masseria Li Monticelli*. Considerate nell'insieme formano una barriera che divide le ridenti campagne di Latiano e di Francavilla fontana da quelle di Manduria e di Sava. Alcune sono aride e spoglie di vegetazione, su altre vegetano l'ulivo e i cereali; e verso la base s'incontrano spesso delle grosse fattorie e delle case coloniche (1).

(1) Il Lombardi e il Papatodero, sulle orme del Galateo, collocano la città di Oria sopra un braccio degli Appennini; ed il Formoso, correggendo le opinioni dei due scrittori e facendo della geologia a modo suo, la fa torreggiare sulle vette d'immensi massi vulcanici stratosi sparsi d'incrostate conchiglie. Eppure qui non vi è neppur l'ombra dell'Appennino, e nemmeno una traccia di vulcanismo! Ciò va detto per coloro che credono far della scienza ripetendo ciò che hanno scritto Plinio, Strabone o Teofrasto, o fondandosi su false interpretazioni dei fatti. Oria riposa invece sui sabbioni pliocenici molto permeabili alle acque piovane, e non buoni come materiale da costruzione.

Queste collinette di sabbie agglutinate formano la ricchezza di questa città, più che non si creda. Da esse deriva l'irrigazione sotterranea del territorio oritano, e quindi la vegetazione lussureggiante dei fichi, peri, peschi, ulivi, aranci, mandorli e degli alberi di ornamento. Pomona ha stabilito qui la sua sede e vi domina da sovrana! L'irrigazione permette poi al solerte agricoltore oritano la coltura intensiva delle piante erbacee nei giardini contigui alla città; e questi producono a meraviglia! In qualche tratto le acque scorrono quasi alla superficie del suolo; in altri raccolte e condotte per mezzo di un canale, in parte sotterraneo, in parte esposto all'aria ed al sole, vanno ad alimentare una fontana al S.E. dell'abitato e lungo la via di Torre S.^a Susanna. Si aggiunga che il terreno vegetale è profondo e si presta a molteplici colture, e le acque dei pozzi sono superficiali. Se tu miri le campagne oritane dalla piazza che fronteggia il suo duomo, ti senti rinfrancato lo spirito; mentre se da Manduria e da Francavilla guardi quella città messapica nelle ore della sera ti sembra vederla involta in un mantello di nebbia; donde l'epiteto di *fumosa* che le venne dato dagli scrittori locali.

Bisogna pur dire che in generale l'agricoltura è ben'intesa nel territorio oritano. Ciò si deve in gran parte alla incipiente colonizzazione delle campagne. Non vi è forse in tutta la provincia di Lecce un luogo dove si notino tante case rustiche, ville, cascine e fattorie, sopra una superficie di trenta chilometri quadrati, quante se ne vedono nella zona compresa tra Oria, Francavilla e Latiano. È vero che la maggior parte dei contadini vivono ancora nella città, come a Francavilla, a Martina, a Ceglie, a Ostuni, a Manduria; ma molti cominciano di già a restare in campagna per circa due terzi dell'anno. Questo potere colonizzatore è rappresentato, in due stagioni dell'anno, dalla vite e dal fico che qui crescono rigogliosi e formano due cespiti di ricchezza per gli abitanti di questa città.

Entriamo in Oria.

Dopo aver girato per le anguste sue vie, e dopo averne osservato la pianta dell'abitato e l'aspetto di alcuni dei suoi edificii e le sue rovine, mi son persuaso anch'io che Oria è restata sempre sulla stessa area dell'antica città, a differenza di molte tra le sue consorelle della

Japigia e della Messapia. Come le sabbie del sottosuolo oritano si presentano stratificate le une sulle altre agli occhi del geologo, così sui monumenti messapici sursero altri nel tempo romano, e poi quelli del medio evo, e via via nei secoli xvii e xviii fino ai giorni nostri. Ciascuno ha la sua fisionomia e si riconosce facilmente.

La città messapica si rivela più che altro fuori le mura nelle iscrizioni rinvenute sulle lapidi sepolcrali, sui manichi delle anfore o sul fondo dei vasi di terra cotta. Alcune si conservano nel Museo provinciale di Lecce, altre ne ho vedute in quello comunale di Oria. Si aggiungano le stoviglie senza smalto analoghe nei tipi alle rusciare, alle basterbine ed alle ugentine, i vasellami figurati e smaltati, alcuni dei quali egregiamente dipinti, altri scanalati e con fregi bianchi sulla gola e sul ventre di essi. Variano anche qui moltissimo le forme, come nelle antiche terraglie tarantine: alcune rappresentano idoli, altre gingilli e giuocattoli da bimbi, animali e frutta, altre utensili domestici, anfore, bicchieri e cadivinarii di forma conica, molto simili a quelli adoperati dai romani per gli stessi scopi. Troviamo poi molti oggetti di rame o di bronzo, come patere, collane, armi e frammenti di armature; e le monete giudicate messapiche dal Mommsen, dal Maggiulli, dal Papatodero, dal Mazzocchi e da altri nummologi. Poi vengono le armi di ferro e gli oggetti di vetro o di oro, recentemente rinvenuti negli scavi eseguiti fuori la città, lungo la via estramurale, e propriamente nel tratto contiguo all'ex convento dei Padri Celestini, fuori la *porta alla Piazzella* o *porta Ebraea*. Tutti questi preziosi cimelii oggi si conservano nella sala fregiata col nome dell'oritano Milizia nella biblioteca comunale De Pace in Oria, e parte nel museo provinciale; ma la maggior quantità di essi, caduta nelle mani degl'incettatori, ha preso il volo all'estero e si trova dispersa nei varii musei d'Europa (1).

Dell'Oria al tempo dei romani è rimasto ben poco, perchè tutto è stato sepolto sotto le costruzioni dei tempi di mezzo. Gli scrittori

(1) Il Palumbo nei suoi *Castelli in Terra d'Otranto*, e il De Simone nelle sue *Note japigo-messapiche* ci danno un esteso ragguaglio di questi cimelii oritani rinvenuti nei dintorni di Oria, fuori la *porta di Taranto* nel 1813, in un giardino a falda di monte nel 1827 ed altri nel 1876, e riferiscono le osservazioni del Formoso e del Lombardi, e in parte anche le loro. Pare ormai indubitato, secondo il De Simone, che in Oria vi fossero anticamente delle officine di arte ceramica, come v'erano a Rusce, a Taranto e ad Egnazia.

oritani, dei quali v'è un bel numero, raccolsero quel che poterono trovare, ma la mèsse è stata sempre poco còpiosa; anzi di veri monumenti romani non ne citano alcuno!

La città romana, secondo il Lombardi, il Pagani ed altri, occupava pure i due colli, denominati *monte Galaso* quello a ponente, e *monte Carbino* o *monte Giuliano* quello ad oriente, e ci narrano che al loro tempo si vedevano ancora le tracce del fosso che cingeva le antiche mura formate *di sassi di somma grandezza a somiglianza delle mura di Volterra*. Il perimetro era di cinque miglia italiane, ossia di circa nove chilometri.

Qui però è da avvertire che in Oria — come in altre città della Japigia — le due età messapica e latina non stanno sempre a rappresentare un prima e dopo, ma si fondono e si compenetrano fra loro. E di fatto alcuni dei cimelii oritani, giudicati dagli archeologi come lavoro di artisti messapici, mostrano nelle forme, nella fattura, nei disegni, in tutto, il tipo di quelli latini. Le popolazioni romane, sebbene ostili alle messapiche, pure serbavano con queste le relazioni commerciali. Ma sul finire del xvii secolo non restava più *pietra sopra pietra né reliquie apparenti dell'antichi edifici* (1).

Tra le reliquie indubitatamente del tempo romano il Maggiulli, nella sua *Monografia numismatica*, pone alcune monete di bronzo « *zeccate sotto il dominio romano al tempo che Oria era Municipio di quella repubblica ossia dal 269 all' 88 a. C.* » ed altre « *raccolte a centinaia, come ne assicura il Lombardi, dal Kalefati degno vescovo di Oria e dal Canon. Papatodero nel territorio oritano* »; ed il Marciano cita un'iscrizione.

Forse dello stesso tempo sono pure alcuni frammenti di mosaico rinvenuti nel 1877 in un verziere nei dintorni di Oria e nella stessa zona delle tombe sopra mentovata. Era formato di pezzuoli di calcare compatto bianco e nero, mescolati con altri di mattone rosso e nero. Uno del tutto simile è stato scoperto pochi anni sono (1876) in Lecce, nella *via dei Sotterranei*, dietro il palazzo vescovile; ma il mosaico ori-

(1) V. *l'istoria cronologica dell'Antichità della città di Oria opera del dottor fisico signor Don Domenico Albanese di detta città. Manoscritta nell'anno 1678*. È ancora inedita. È di 824 pagine, con 10 tavole e una mappa topografica della diocesi di Oria fatta dal canonico Scarciglia nel 1818 e dedicata all'ill.mo e rev.mo vicario capitolare signor arcidiacono D. Giuseppe Renato Lombardi.

tano era più grossolano di quest'ultimo e rappresentava degli uccelli in mezzo a volute di foglie e di fiori. Si credè che non avesse alcun valore e fu distrutto! Certe idee puritane non passano neppure per sogno nella testa dei più, in questo secolo per eccellenza speculatore e mercante. Le colonne di granito che decorano la cattedrale oritana, alcune delle quali monolitiche, e quelle anche di granito, di verde antico e di marmo brecciato, che si vedono nell'atrio del palazzo vescovile, vengono riferite dal Pratilli ad un antico tempio dedicato a Saturno, che sorgeva nel centro dell'acropoli. Secondo altri, invece, sono dei bassi tempi. Agli archeologi ed agli storici la risoluzione di quest'altro problema. Non mi fu dato neppure osservare « *l'ara ornata di vasi del sacrificio e della clava che Q. Rutilio Tiburtino dedicava ad Ercole e che fu anni sono scavata nel luogo dove è il monastero delle monache Cassinesi* ». Lo riferisco da una tradizione mss. lasciataci dal Lombardi.

Venendo giù giù verso il medio evo, vedremo che Oria fu città fortificata e capace di resistere alle invasioni di diversi principi, i quali compresero ch'era la chiave di tutta la regione salentina. Di fatto basterà notare che tra Oria e Lecce non vi erano allora che pochi casali meschinissimi seminati in mezzo ad una vasta pianura, sulla quale non potevano offrire nè ostacoli nè difficoltà di sorta al nemico. Oria si era invece tutta rannicchiata e chiusa nella parte corrispondente all'antica acropoli, e nel vertice della collina sorgeva un fortilizio che dominava l'abitato e le due pianure tanto verso Latiano e Francavilla che verso Manduria ed Erchie.

Sulle rovine dell'antico castello fu edificato il nuovo da Federico II nel secolo XIII (dal 1227 al 1233), o dal suo figlio Manfredi, secondo altri scrittori. Ha la forma triangolare, ed è *cinto da muro doppio, ter-rapienato, e guarnito di 45 torri*, con balestriere e piombatoj, e da tre altissime torri di spia, due cilindriche e la terza quadrata detta *Torre dello sprone*, perchè collocata nel vertice del triangolo isoscele. Una via sotterranea stabiliva la comunicazione fra l'interno del castello e l'esterno della città. La piazza d'armi era triangolare e potea contenere, a quel che si dice, 5000 combattenti. Vi erano poi quartieri e magazzini, e nella parte occidentale sorgeva il palazzo del comandante, nel quale dimorò più fiate la principessa Maria, moglie di Rai-

mondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto, ed albergò di passaggio Ladislao re di Napoli, e poi Alfonso II di Aragona quando discese per riconquistare Otranto caduta in mano dei turchi nel 1480.

Nel secolo xvii, al tempo dell'Albanese, la forma di questo edificio era già mutata, e vi si erano aggiunte le cannoniere.

Oggi il castello è in rovina, e se si va di questo passo alla fine del secolo presente sarà crollato nella maggior parte. Io l'ho visitato l'ultima volta nel giugno del 1880 e ne riferirò qui brevemente le impressioni ricevute.

Una delle due torri cilindriche, surriferite, è stata distrutta a metà da un uragano. Sull'altra maggiore domina ancora l'aquila sveva coronata, scolpita sopra uno scudo. Penetri nell'interno per una scala stretta e in pendio, e mi trovai nella torre quadrata, formata da stanze buje con finestre a mo' di feritoja, col pavimento sconnesso, parte di mattoni, parte di calcare compatto. La volta di queste camere è formata da archi a sesto acuto. Alcune finestre sono state murate. Qua tu vedi due capitelli, senza i corrispondenti fusti delle colonne, e sorreggono un architrave arcuato molto elegante; là delle scalette spirali che conducono all'atrio del castello o nei trabocchetti. I topi e i ragni sono oggi i soli abitatori di questo luogo!

Di lì passai alla torre circolare maggiore, e in questa per mezzo di una scala potei salire fino al piano superiore che rappresenta il più alto pinnacolo di Oria. Gli ufficiali topografi vi stabilirono una stazione nella triangolazione della provincia, all'altezza di m. 190,51 sul livello del mare e m. 24,94 su quello del suolo. Il panorama che si gode di lassù è bellissimo, perchè si estende fino a Brindisi, a Grottaglie, a Ceglie, a Carovigno, ai monti di Martina franca e di Mottola, ed al Jonio fino al Porto Cesareo. Si domina tutta la parte pianeggiante di Terra d'Otranto, nella direzione di Lecce, della quale si scopre l'alto fuso del campanile del duomo.

Il passaggio da questa torre circolare alla torretta cilindrica è oggi distrutto perchè il ballatojo che le univa è crollato. È necessario che si ponga subito mano ai lavori di restauro, e sarebbe tempo che questo edificio maestoso fosse ridonato all'antica sua forma, togliendo tutte le aggiunzioni barocche e balorde fatte dal 1600 fino ad oggi. L'antica

piazza d'armi trovasi mutata in giardino, donato al comune dal governo, e quasi abbandonato. L'esterno, intorno ai bastioni ed alle torri, è stato invece acquistato dai signori Francesco e Giacomo Salerno-Mele, che ne han fatto un giardino di delizia.

Si entra in questo giardino dalla piazza dei Celestini, dove trovasi pure la biblioteca De Pace. Le conifere (pini, tassi, tuje, cedri, abeti, araucarie, cipressi, ecc.) vegetano bene accanto agli eucalitti ed al lauroceraso. Le glicine, la vite del Canada, l'ellera e le rose rampicanti coprono di verde i muri; le gardenie e gli eliotropii profumano l'aria. Le torrette quadre sono state convertite in chioschi eleganti; e il profumo delle labiate e delle rosacee sale fino alle sacre nari delle volontarie recluse nel monastero, che occupa una parte del castello, le quali pregano il Dio della pace e degli eserciti fra le mura cadenti dell'esecrato Barbarossa!

Da questo giardino appunto potei osservare un frammento delle mura antiche dell'acropoli oritana, alla base del castello svevo. La costruzione si riconosce molto agevolmente. Appartiene al tipo isodomo, come in quelle di Manduria, di Rusce e di Egnazia. Se ne scorgono otto linee ben conservate e formate di massi di calcare tufaceo, di grandi dimensioni, squadrate e addossati gli uni sugli altri, senza cemento, in modo da presentare ora la faccia più lunga di ciascun parallelepipedo ed ora la faccia più corta. Su questo muro sorge poi una parete del castello di Federico, che è formata di piccoli pezzi anch'essi squadrate ma legati da cemento; ed anche la scarpa alla base del muro accenna a costruzione molto recente. Corrisponde alla parte più elevata del colle, e formava veramente l'acropoli della città messapica. Nel resto il muro antico è stato ricoperto da edificii più recenti.

Molti scrittori ci han dato la descrizione di questo castello, dall'Albanese al Pignatelli di Grottaglie, dal Galateo al Palumbo di Francavilla. Chi vuol saperne di più ricorra a queste fonti e troverà di che dissetarsi largamente. Noi proseguiremo intanto la nostra escursione nell'interno della città, e daremo uno sguardo agli altri edificii dei tempi più vicini a noi.

Anche qui la febbre del barocco si manifesta in tutte le opere degli architetti, pittori e scultori dei secoli xvii e xviii. Tutte le chiese

di Oria — non escluso il duomo che fu riedificato nel 1750 — furono invase dalla smania delle linee contorte, da legioni di angioli acrobati, dalle colonne spirali degli altari, che sorreggono dei frontespizii spezzati e bizzarramente ricurvi. Un eccellente critico ed uno dei *pochi veramente illustri* di questa provincia, Francesco Milizia, invano scagliò i suoi fulmini contro questo decadimento della buona architettura. Agli occhi profani quelle linee parvero belle, e la nuova moda le sostituì a quelle di tutt'i monumenti dei secoli precedenti. I palazzi di Oria ne risentirono pure l'influenza, e fra questi uno dei più notevoli è l'episcopio nel quale trovasi la biblioteca intitolata a Francesco De Pace, che ne fu il fondatore.

Ho detto sopra che Oria si distende in parte sulla collina *monte del Castello*, nell'area dell'acropoli antica e in parte sul *colle di S.^a Caterina*, più basso del precedente. Cresciuta la popolazione, la città si allargò nei borghi, soprattutto sulle vie di Manduria, di Torre S.^a Susanna e di Francavilla. Una via estramurale la circonda tutto intorno e incrocia tutte le strade che conducono a Francavilla fontana, a Lattiano, a Torre S.^a Susanna, a Manduria, a Sava, a S. Marzano. Le vie interne sono in generale strettine, eccetto quella che sale fino al duomo, edificato presso il vertice della collina. I padri della patria fanno del loro meglio per renderle più agevoli e pulite; ma vi sono ancora molti meandri che trasformano Oria in un piccolo laberinto. Si direbbe che la leggendaria città dei cretesi vuol serbare stereotipata nelle sue vie la figura del Dedalo fondatore!

Giunti alla piazza del duomo, corriamo ad affacciarci al terrazzo che la limita dalla parte di levante. Mirate come è bello il panorama delle case oritane che si arrampicano sulla collina, e dei giardini che sorgono intorno intorno ad esse ed incastonano questa perla dei messapi. Poi vengono uliveti e frutteti, e qua e là delle grosse fattorie che conservano i nomi di antichi casali, o di chiese affatto distrutte. Vedremo le tre *specchie* surriferite; e respirando una boccata di aria pura evocheremo le memorie gloriose del passato. Oria non solo fu una delle città fortificate al tempo dei messapi e nel medio evo, non solo ebbe vanto di ricca e industriosa; ma è stata pure la culla di uomini dotti, fra i quali primeggiano Quinto Mario Corrado, sommo latinista,

Francesco Milizia, architetto e critico, il più dotto ed arguto in fatto di arte che abbia dato questa provincia. Seguono in seconda linea il canonico Gaspare Papatodero, antiquario e scrittore della *Fortuna di Oria*; Domenico Albanese, medico e storico locale; Francesco Saverio Scarciglia matematico, Marcello, Lorenzo e Quinto Mario juniore Corrado e Giuseppe Renato Lombardi letterati, e qualche altro.

La vita di Oria si svolge tutta nella campagna. La sua popolazione per quattro quinti è addetta all'agricoltura. Ma pure non vi manca la coltura intellettuale; anzi la città, serbando le sue tradizioni, mantiene un ginnasio, le scuole elementari, un convitto femminile ed un asilo infantile. Tutte queste scuole sono concentrate nel convento degli ex Missionarii, che può dirsi il piccolo ateneo oritano. La biblioteca comunale fu inaugurata il 24 marzo 1864; contiene dodicimila volumi, fra i quali delle opere rare e pregiate per la loro antichità. Nella sala maggiore trovasi l'embrione d'un nascente museo, che ha un'importanza tutta locale pei cimelii trovati nelle tombe presso la città, lungo la via estramurale.

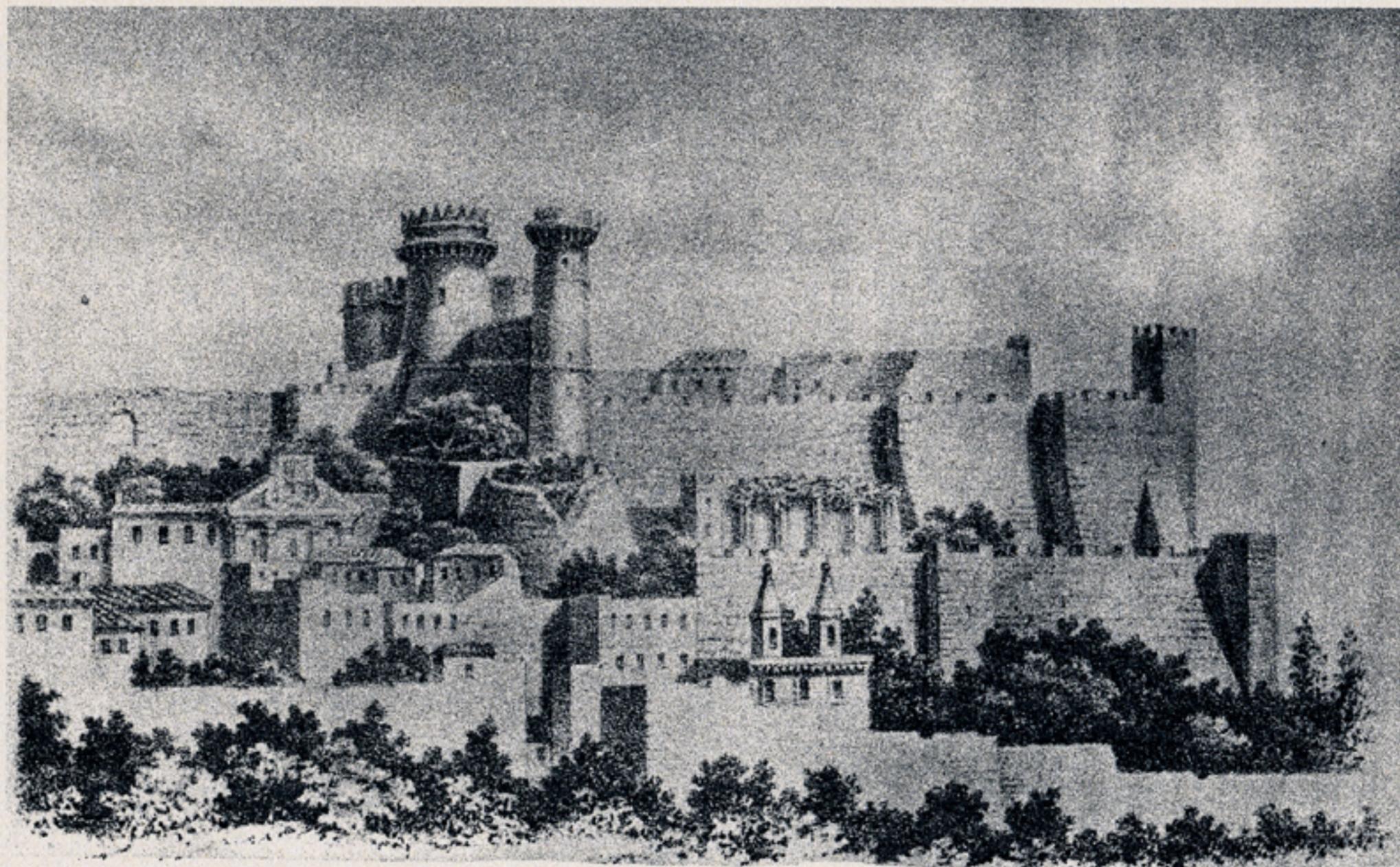
Su questo argomento mi si permetta una breve digressione. Io sono stato sempre contrario ai concentramenti nei grandi musei degli oggetti di arte o di antichità che formano le collezioni municipali. Dove c'è pericolo di dispersione, dove queste anticaglie son tenute in modo da sciuparsi, e dove manchi chi ne sappia apprezzare il valore e le custodisca gelosamente, il principio dell'assorbimento dei grandi musei lo ammetto anch'io. Ma se invece questi oggetti antichi possono essere ben custoditi, allora io penso tornare più utile agli studiosi il vederli nel luogo stesso dove furono rinvenuti. E questo appunto si verifica pel museo di Oria.

Nella stessa biblioteca vidi i ritratti di F. Milizia, di Q. M. Corrado, di G. Papatodero, di M. Corrado, di Q. M. Corrado juniore, di G. R. Lombardi, di D. Albanese, di F. S. Scarciglia, di F. De Pace e di altri oritani *minorum gentium*. Anche questa collezione potrà aver la sua importanza fra qualche secolo.

Prima di abbandonare questa città saliremo sulla prima collina a levante dell'abitato, dove sta il cimitero. È di lassù che si ammira il più bel panorama di Oria.

Sotto i nostri piedi la collina si abbassa segnando come un solco profondo con quella opposta detta *monte del Castello*. In questa insenatura crescono rigogliosi i fichi, gli ulivi ed altri alberi fruttiferi, ed in fondo corre la via estramurale. Di fronte a noi sorge il caseggiato bianco della città. Quell'andamento disordinato di linee, di piani e di ombre, se da un lato nuoce all'effetto del paesaggio, dall'altro giova per far meglio risaltare la mole giallastra del castello svevo che torreggia sulla vetta, coi suoi merli guelfi, colle sue torri cilindriche, che pajono destinate più ad abbellire che a difendere la città, e colle torri quadre alla base, che a poco a poco si vanno trasformando in eleganti spalliere di fiori. Più a sinistra si osserva il duomo, e poi il convento dei Celestini e la cupola della cattedrale oritana; e sulle case bianche sorge bruno e non finito il grandioso palazzo dei Missionarii, muto rappresentante dell'abolizione dei conventi e delle fraterie.

Ma per goder meglio questo panorama bisogna osservarlo al sorgere del sole e nel mese di giugno, perchè allora gli sbattimenti di luce e di ombre sono più forti, e le tinte assumono un tono più spiccato per la maggior trasparenza dell'atmosfera. La tavolozza di mamma natura in quella stagione è più ricca di colori e di luce, la flora è nel suo massimo rigoglio, e par quasi che un soffio potente di vita torni ad agitare e scuotere le fibre di questa antica matrona e regina delle città mesapiche!



ORIA

Castello e Convento dei Benedettini